Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4213
MILANO

CARLO
RE D' ALEMAGNA

Drama per Muſica

Da rappreſentarſi in BOLOGNA
Nel Teatro FORMAGLIARI

L' AUTUNNO MDCCXIII.

DEDICATO
ALLE GENTILISSIME DAME,
E
A I GENEROSI CAVALIERI
DI BOLOGNA.



In BOLOGNA per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole. *Con licenza de' Superiori.*

NOBILISSIMI SIGNORI.

RIconoſce queſta noſtra Patria il più bel pregio da Voi, o Gentiliſſime Dame, o Generoſi Cavalieri; ond' è bengiuſto il tributarvi quegli omaggi, che ponno eſſere di maggior dilettazione al voſtro virtuoſo talento. Dovrebbe appunto eſſer tale il preſente Drama, che in rimoſtranza della mia riverente ſervitù io vengo a conſecrarvi. Queſto divertimento, che io v' ho preparato, fa, che io ubbidiſca ad alcuni; ed è

ben facile ancora, che io resti felicitato dal gradimento di tutti. L'azione finalmente è un' offerta ben degna di Voi, perchè non va senza carattere di virtù. Con questa scorta così riguardevole mi cimento ad implorare dalle vostr' anime Nobili quel sospirato Padrocinio, che per istinto della vostra magnanima grandezza m' avete in simili contingenze prestato anche prima di chiederlo. Permettetemi dunque, che su quest' unico motivo io venga col più ossequioso, ed obbligato rispetto a professarmi

Di Voi, Nobilissimi Signori.

Bologna 28 *Ottobre* 1713.

Umilis. Divotis. ed Obbligatis. Servidor
Cesare Ronazzoli.

ARGOMENTO.

LUdovico Pio Imperadore ebbe da Irmengarda sua Moglie tre Figliuoli, LOTARIO, Pipino, e Ludovico. Mortagli la Sposa, passò alle seconde Nozze con GIUDITTA Figlia di Velfo Duca di Baviera. Con essa procreò CARLO, che fu poi detto il Calvo, ne volendo lasciar diseredato questo nuovo Figlio, smembrò da ciascheduno de' maggiori Figliuoli, fra' quali aveva già diviso il suo Imperio, una parte di quanto aveva loro assegnato, e ne investì quest' ultimo nato, a cui toccò l' Alemagna, la Rhetia, e la Borgogna. Se ne risentirono i Fratelli pregiudicati, onde in vendetta accusarono la Madrigna d' Adultera con BERARDO Spagnuolo Duca di Septimania, e si armarono contro del Padre. Fuggì BERARDO, ritirossi GIUDITTA, e Ludovico, dopo una finta pace nuovamente investito, fu spogliato dell' Imperio: indi per le Guerre nate fra' Fratelli venne di nuovo richiamato Ludovico all' Imperio; ciò seguito ritornò BERARDO alla presenza di Cesare, ed offertosi a difender col ferro l' Innocenza dell' Imperadrice, e la propria, ne comparendo alcuno ad oppugnarla, si assolsero entrambi col giuramento, seguendo il costume di quei tempi. Morto poi Ludovico, LOTARIO, cui era toccata la Corona Imperiale, e la Francia, non contento di questa divisione, mosse guerra a' Fratelli, da' quali combattuto, e specialmente vinto da CARLO, fuggì a Lione. Unitisi poi, per sedar tante guerre, i Principi della Francia si fe-

fecero arbitri della Pace, e fatta una nuova divisione, diedero a Pipino Figliuolo di Pipino, e Nipote di Ludovico Pio, il Regno dell' Aquitania, a Ludovico Figlio di Pio il Regno Germanico, ed a CARLO la Francia, lasciata a LOTARIO una parte d' Austrasia, che dal di lui nome fu detta Lotaringia, o Lorena, e col Regno d'Italia, il titolo d'Imperadore; anzi vedutosi tanto decaduto dalla primiera grandezza, fosse o dispetto, o pietà, ritirossi al governo del proprio cuore, diviso il Regno a' Figliuoli, tra' quali toccò a Ludovico, che fu il secondo di questo nome, il Regno d' Italia, e l'Imperio. Tutto ciò raccolto da varj Autori riferisce il Tesauro.

Lasciato il restante alla Storia, si rappresentano nel presente Drama gli attentati di LOTARIO contro di CARLO, dopo la morte di Ludovico Pio, supponendosi il medesimo CARLO Bambino sotto la tutela di GIUDITTA. Fingesi, che GIUDITTA, prima di esser Moglie di Ludovico Pio, fosse Vedova d'un Re di Svezia, da cui avesse una Figlia, che si chiamasse GILDIPPE: che questa fosse stata destinata in Isposa a Ludovico, che chiamerassi ADALGISO, Figlio di LOTARIO, ma che scopertisi gli attentati di LOTARIO contro l' onore di GIUDITTA, e contro il Regno di CARLO, fosse dalla Madre disciolto il promesso Imeneo, con quel di più, che si leggerà nel Drama, in cui le parole Fato, Numi, adorare, e simili, sono le solite espressioni poetiche, ma non già i sentimenti di un cuore veramente Cattolico.

La Musica è nuovamente composta dal Sig. Giuseppe Orlandini, Mastro di Capella del Serenissimo Principe, Gio: Gastone di Toscana.

ATTORI.

LOTARIO Imperadore, Figliuolo di Ludovico, e d' Irmengarda.
Sig. Antonio Ristorini di Firenze.

ADALGISO Figliuolo di Lotario.
Sig. Antonio Bernachi.

GIUDITTA Principessa di Svevia, Vedova, prima d'un Re di Svezia, e poi di Ludovico Pio Imperadore.
Sig. Francesca Miniati.

GILDIPPE Figliuola di Giuditta, e d'un Re di Svezia, destinata Sposa di Adalgiso.
Sig. Anna Vincenza Dotti.

BERARDO Principe Spagnuolo Duca di Septimania.
Sig. Ippolito Nicola Cherubino di Perugia.

ASPRANDO Cavaliere della Corte di Giuditta, e segreto dipendente di Lotario.
Sig. Antonia Margherita Merighi.

CARLO Bambino sotto la tutela di Giuditta.

CAVALIERI.
SOLDATI.
PAGGI.

Mutazioni di Scene.

Atto Primo.

Porto di Mare, dove sbarca Lotario con numeroso seguito di Cavalieri, e Soldati.
Appartamenti di Giuditta.
Giardino delizioso contiguo agli Appartamenti di Gildippe.
Reggia con Trono per l' Udienza.

Atto Secondo.

Cortile nel Palazzo di Lotario.
Deliziosa corrispondente agli Appartamenti della Principessa.
Sala con veduta degli Appartamenti di Giuditta.
Grand' Atrio con Loggia avanti il Palazzo di Lotario.

Atto Terzo.

Galleria.
Gabinetto di Giuditta.
Anfiteatro con Trono, in cui siedono Giuditta, e Lotario.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Porto di Mare, dove sbarca Lotario con numeroso seguito di Cavalieri, e Soldati.

Lotario, e Adalgiso.

Ad. Padre, e Signor, sù la tua invitta mano,
Che dell' Orbe Romano,
E del Gallico Ciel regge la forte,
Io fra Germani il primo
Di Figlio, e di Vassallo i baci imprimo.
Lot. Non può sperar Lotario
Oggi sul Reno un più felice augurio,
Se l'oggetto primiero,
Che si presenta al ciglio,
E' l' incontro d'un Figlio.
Ad. Di mie nozze Reali
Già risplende la face,
Che la fiamma vivace
Dal tuo comando accesa
Per avvivare il fuoco, ond'oggi avvampo,
Attende sol di tua presenza un lampo.
Lot. Omai si stringa il nodo,
Per cui fè voti Europa,
E del Soglio Roman degni, e di noi
Vegga per suo splendor nascer gli Eroi.

SCENA II.

Asprando, e detti.

Asp. SIgnor, la Donna Augusta,
E la Regia sua Figlia
Adoran sul tuo crine
La Maestà della Cesarea fronda.
Lot. Della Vergine illustre, e di Giuditta
Grati a noi son gli affetti.
Figlio, veggati Augusta,
Dille, ch' avrà fra poco
Gli ossequi miei.
Adal. Ratto men vado, e quindi
Volerò di Cupido in su le piume,
I raggi a vagheggiar del mio bel Nume.
Il momento del contento
S'avvicina all'alma mia.
Ne più teme la mia speme
Il rigor di sorte ria.
Il momento &c.

SCENA III.

Lotario, e Asprando.

Lot. LAsciatemi pur solo. *le Guardie partono.*
Asprando, o di mie vaste,
Ma giustissime idee genio più forte,
Vieni, e nel seno Augusto

Stringi col nostro amor la tua fortuna.
Asp. Signor, chi serve alla tua mente eccelsa,
Degno premio ha dell'opra.
Lot. Che fa Giuditta?
Asp. Attende
Della Figlia i Sponsali.
Questo solo pensiero
Occupa di Giuditta oggi la mente,
Ne pensando a' suoi mali,
In te trovar si crede
Sol di Gildippe il Suocero; e non vede
Del suo mal nato Carlo,
Il giusto, e formidabile nemico.
Lot. Più non celo il furore, Asprando amico:
Asp. Non palesarlo ancor; lascia, ch' io siegua
La frode incominciata;
Giuditta sconsigliata
Delle sue Guardie a me fida il comando:
Queste pronte a' tuoi cenni
Avran, quando'l vorrai, e il core, e 'l brãdo;
E una Donna senz' armi in van contrasta.
Già di Lotario è il Mondo,
S'Europa tutta al tuo gran cor non basta.
Lot. Amico, ad un gran core
E'angusto il Mõdo, e pure il mio nõ chiede,
Che quello sol, che un dì sorte gli diede:
Membri del nostro Impero
Sono i Regni del Reno,
Ch' oggi possiede Carlo, egli è quel Carlo,

(Che ſa il Ciel com'è nato, e di qual ſãgue)
Me gli ſtrappò dalla Ceſarea chioma
L' ingiuſta man d' un Padre,
Fuor di tempo àvvilito
Ne' più deboli affetti di Marito.
Aſp. Renda dunque la forza al ſuo Signore
Ciò, che tolſe l' amore:
Ma a parte del magnanimo penſiero
Sarà il tuo Figlio?
Lot. No', che la robuſta
Virtù del Sangue in baſſo amor languiſce,
E della gloria al lume
Talpa cieca è l' Amante.
Veggaſi Rè Adalgiſo, (no.
Pria ch'ei vegga il Diadema, ond'io l'ador-
Aſp. (D'alti ravvolgimenti è queſto il giorno.)
Lot. Sia la gloria, o ſia l' onore,
Mai non cedono in un core
Ad un' altro affetto il campo:
E che ſia, che allor prevaglia,
S' uno impiaga, e l'altro abbaglia,
E col fulmine, e col lampo?
Sia &c.

SCENA IV.

Aſprando ſolo.

LUſinga con inganno
Empia fortuna le ſperanze noſtre;
E ben

E ben ſpeſſo ſi cerca il proprio danno:
Ciò che ſi brama più, toſto ſi crede, (de.
E a un grã contento un più grã duol ſucce-
Col bel crin di Roſe adorno
Tutto gioja a noi d' intorno
Imeneo ſcuote la face:
Ma con varia iniqua ſorte
Porterà dolori, e morte,
Dove regna e riſo, e pace.
Col &c.

SCENA V.

Appartamenti di Giuditta.

Giuditta, e Berardo.

Giud. NO', Berardo, tant' empio (ma,
Non vo' creder Lotario; il Diade-
Che gli adorna la fronte, illuſtre eſempio
Di virtude, e bontà
Deve moſtrarſi a noi, non d' empietà.
Ber. Ma Roma vide pure
Da' ſuoi Tiranni Auguſti
Alla crudele ambizion ſvenate
Le Madri ſteſſe. A che ne vien Lotario,
Come in campo di Marte
Cinto di tante ſpade,
Or che non v' è periglio
Per le noſtre contrade?

Senza timor non veggio
Di Giuditta il nemico,
E l' Emolo di Carlo;
Temo gli antichi ſdegni, ed il poſſente
Stimolo di Regnante in cor feroce.
Giud. Berardo, nò, queſto timore è ingiuſto.
Ad ogni fronte, ancorchè vaſta, è grande
Di tre Corone il peſo, e nella Tomba
Del Genitor ſepolte
Languiſcon l' ire.
Ber. Sotto le fredde ceneri più cauto
Celaſi il fuoco; è però fuoco.
Giud. L' ombra
Del ſuo gran Genitor, del mio gran Spoſo,
Queſto Soglio difende.
Ber. Chi calpeſtò del Padre
Vivente ancor lo Scettro,
Temer dovrà dall' ombra ſua difeſi
La Madrigna Regnante, e un Rè fanciullo?
Giud. Riſpetterà quel nodo,
Che al ſuo Adalgiſo uniſce
Gildippe la mia Figlia.
Ber. Inſana ambizion ſpeſſo mal' ode
Le ragioni del ſangue, e le calpeſta.
Giud. Calpeſterà le ſacre
Leggi d' onor, d'oſpizio, e di natura?
Ber. Paſſano ſconoſciuti
Fra lo ſplendor de' Scettri i gran delitti.
Giud. Dunque che far degg' io?

Ber.

Ber. Render più forte
Lo ſtuol de' tuoi Guerrieri.
Giud. Ben difeſa è chi regna
Dall' amor de' Vaſſalli.
Ber. Veglia Auguſta, deh veglia
Su l'opre di Lotario, e ſu le ſteſſe
Parole del ſuo labbro; unqua non teme
Troppo, chi l'empio teme.
Giud. Lodo, Berardo, il zelo
Del tuo gran cor, Giuditta oggi ſi vede
A baſtanza ſicura,
S' hà per ſoſtegno ſuo la tua gran fede.
Ber. Per te ancora il Ciel mi diede
Tanta fede,
Che il mio ſangue io ſpargerei.
O con l'armi, o con l'ingegno
Il ſerbarti e vita, e Regno
E' il maggior de' faſti miei.
Per te &c. *e parte.*

SCENA VI.

Giuditta, ed Aſprando.

Aſp. SIgnora, in queſto punto
Al Palazzo Real Lotario è giunto.
Giud. Si vada ad incontrarlo: e voi del core
Moti contrari, in queſto ſen tacete;
Venga Lotario, e ſeco
Rechi l'aſtio d'Abiſſo, io non pavento:

Darà prove ben degne
Della noſtra fortezza un gran cimento.

SCENA VII.

Lotario, e Giuditta.

Lot. ALl' inclita Eroina (giore,
Del Germanico Cielo aſtro mag-
Oſſequioſo Lotario oggi s' inchina:
Venero in te quel genio,
Che il mio gran Genitore
Trovò degno del Trono, e del ſuo core.
Giud. Signor, di queſto Cielo
Oggi intera è la luce,
Se negli eccelſi rai della tua chioma
Gli comparte il ſuo lume il Sol di Roma.
Carlo a Ceſare venga. *a un Paggio, che parte.*
Lot. (Il prim' oggetto egli è di mie giuſt'ire.)
Giud. Eſulta oltre il coſtume
Tra le vene il mio ſangue, or che Gildippe
Col nodo, che l'uniſce al tuo gran Figlio,
Al noſtro ſangue un nuovo faſto acreſce.
Dell' Auguſto Germano *viene Carlo.*
Bacia, o Figlio, la deſtra, e in eſſo adora
Del ſuo, del tuo gran Padre
L' imagine più pura:
Su l' orme, ch' egli imprime,
Tu vanne un dì, la certa via t' addito,
Che di gloria immortal conduce al Tempio.

Dell'

Dell' invitto Lotario
Il grido adora, e ſeguirai l' eſempio.
Lot. Nella tenera fronte
Di magnanimo ſpirto
Grande ſcintilla il raggio;
Ma del Ceſare Pio non vedo un ſolo
Veſtigio di ſembiante.
Giud. Di Ludovico ha tutta
L' anima grande in petto,
Nell' opere il ſomiglia, e nel dovuto
Riſpetto di fortuna.
Lot. Sembra, che in volto ei ſpieghi
L' Iſpano genio, ed inſolente fama,
Fama (cred' io) mal nata, e menzoniera
Vede in lui di Berardo
L' anima ardita, e l' indole guerriera.
Giud. O là, Ceſare, ancora
Ti ſerpe in core il livido ſoſpetto?
Lot. (Ah mal cauto Lotario hai troppo detto)
Auguſta, io già del volgo
Non ſoſtengo l' inſane
Voci, ne di tua gloria.....
Giud. Sin dalle faſcie in cuna idolatrai
La gloria del mio nome, e le famoſe
Ceneri de' grand' Avi;
Prima Spoſa d'un Re, poi d'un' Auguſto,
Eccelſe ebbi le Idee,
Ed illuſtri i penſieri: un core in petto
Mi palpita ben degno

De'

De' Regi affetti, e degli Auguſti amori.
Lot. (Soſpendete lo ſcoppio, o miei furori.)
Giud. Illuſtre il ſangue mio
Parte dal core, e ſen' ritorna al core:
Ma ſe nel ſuo ritorno
Trovaſſe un cor men degno,
Offeſo dallo ſcorno,
Acceſo dallo ſdegno,
Squarcierebbe le vene il ſuo furore.
Illuſtre &c.

SCENA VIII.

Lotario ſolo.

Miei Reali penſieri, in voi chiudete
Per brev' ora la fiamma
Dell' ire voſtre:
Lo ſdegno, che ſi ſcopre, è quel, che nuoce,
E quel, che tarda più, ſempre è più certo.
Ne ha facile vendetta odio ſcoperto.
Cangia aſpetto in un baleno
Pien d' orrore un Ciel, che ride.
E quel dì, che appar ſereno,
Ha il ſuo fulmine, che uccide.
Cangia &c. *e parte.*

SCE-

SCENA IX.

Giardino delizioſo contiguo agli Appartamenti di Gildippe.

Gildippe, e Adalgiſo.

Ad.) *à* 2
Gil.) Begli occhi, ſe avvampo, (lampo.
Eſce l' incẽdio mio da un voſtro
Oh Dio non sò, mi ſento,
O ſia della mia gioja empito grande,
O preſagio infelice
Di qualche mal, balzarmi
In ſeno il cor mal certo, ed inquieto;
Non con pieno contento
Un sì bel giorno incontro, e pur, cor mio,
Quanti voti fec' io, perch' ei giungeſſe?
Stancai col pianto il Cielo, e me 'l conceſſe.
Adal. Un gran ben, che s' aſpetta,
Tormenta col deſir; ſtancaſi il core
Di sì lunga ſperanza.
Raſerena il bel ciglio, anima cara:
Non ha più forza il caſo
Sul noſtro amor.
Gild. Sì mio teſoro, io ſveno
Tutto il timor nel ſeno,
Che a diſſipar le nubi,
Ond' è il mio cor ſepolto,
Baſta mezzo il ſeren del tuo bel volto.

Un

Un guardo ſolo ſolo,
Che tu mi volgi, o caro,
Reſtringe nel mio ſeno un dolce riſo:
Tutto il ſeren del Cielo,
Ch' è ſenza nube, o velo,
Un'imagine è ſol del tuo bel viſo.
Un guardo &c.

SCENA X.

Giuditta, e detti.

Giud. ADalgiſo, mi chiede (grave
Grande affar colla Figlia, a te non
Siaſi il partir.
Gild. (Oh Cieli!)
Adal. (Tutto il ſangue mi corre
In ſoccorſo del cor.)
Gild. Madre....
Giud. Non più.
Adal. Dammi, o cara, in un tuo ſguardo
Qualche lampo di ſperanza:
Che ſe ſpera aver mercede
Del mio cor la bella fede,
Scorgerai la mia coſtanza.
Dammi &c.

SCENA XI.

Giuditta, e Gildippe.

Giud. FIglia, naſceſti grande. (noi
Ama il plebeo ciò, che a lui piace, a
D'uopo è amar, ciò che giova.
Gild. (Principio infauſto!)
Giud. Lotario è ancora ingordo
De' noſtri Regni, e non ſatollo forſe
Degli odj ſuoi. Veder ſi dee più chiaro
Nella mente del Padre, anzi che 'l Figlio
Nel Talamo s'accolga.
Tu ſaggia intanto attendi.
All'amor tuo dà legge, e ti prepara
Ne' cauti affetti tuoi
A diſamar ciò, che non piace a Noi.
Non riſpondi?
Gild. Deh laſcia,
Che de' ſpaſimi ſuoi trionfi il core,
E combattuta in eſſo
S'avvalori virtù.
Giud. Rubello è quell'amor, che la combatte.
Gild. Nacque ei pur per tua legge.
Giud. E la mia legge
Oggi forſe lo ſvena.
Gild. Amo un Principe.
Giud. Il Figlio

Forſe d' un' empio.
Gild. L' empietà del Padre
Non paſſa al Figlio.
Giud. E' ſempre
Periglioſo quel frutto,
Ch'eſce da tralcio infetto.
Gild. Ha gran Virtù Adalgiſo.
Giud. Ed io più temo
Una finta virtude,
Che un gran vizio ſcoperto.
Gild. Mai ſi cela gran tempo
Il vizio.
Giud. O là, a baſtanza
Fu garrito fra noi; ſperai più pronta
Ubbidienza. Io parto, e tu più ſaggia
Col tuo dover' i ſenſi tuoi conſiglia,
Poichè Giuditta è Madre, e tu ſei Figlia.
Ti ſovvenga di quel ſangue,
Che beveſti alle mie vene:
Egli ha ben forza baſtante
Di ſpezzar del Nume Infante,
Se ben forti le catene.
Ti ſovvenga &c.

SCE-

SCENA XII.

Gildippe ſola.

BAſta il cor di Gildippe a tanta pena?
Ma ſe è maggior del cor la pena mia,
Ella non empie il cor, ma lo circonda.
Da tanto aſſedio oppreſſo,
Or chi il difende? Ah forte
Virtù, che in mezzo al cor regni ſevera,
Scuotiti, e omai difendi
Contro affanno sì grande
La ragion del mio ſangue.
Nacque, lo sò, Gildippe
Prima Figlia, che amante.
Servaſi dunque al giuſto
Materno Impero, e ſe m'è forza, oh Dei,
Sa il Ciel con quanta pena,
Eſtinguere del cor la bella face:
Effigie del mio ben, ſoffrilo in pace.
Per me,
Sin che
Potei,
V'amai,
Bei rai,
Sì sì.
Oh Dio!
Bell'Idol mio,

Deh

Deh ſoffri in pace almen,
Che il foco del mio ſen
S' eſtingua in queſto dì.
Per &c.

SCENA XIII.

Reggia con Trono per l'Udienza.

Giuditta, Lotario, Carlo, Adalgiſo, Gildippe, poi Aſprando, e Berardo.

Lot. PEr accreſcer la pompa
Del Real' Imeneo, e render pago
De' ſudditi il deſio,
I più degni fra lor vengano a noi.
Giud. E adori la Germania i Regi ſuoi.
Aſpr. All' Auguſto Monarca,
Fulmine della Guerra, onor del Trono,
De' Barbari terrore,
Offre Aſprando fedel la Spada, e 'l Core.
Lot. Del noſtro amor per l'opre tue ſei degno
Ber. Berardo ancor di vero oſſequio in pegno,
Viene al tuo regio piede
A tributar' umil l'antica fede.
Lot. Con tanto ardir, fellone,
Tu vieni avanti dell'Auguſto ciglio,
Oltraggiator del Padre, e ancor del Figlio?
Ber. Ceſare, è troppo indegno

Delle

Delle mie faſce, e di mia fede il nome,
Con cui m' oltraggi: Io nacqui
Principe, e tale io viſſi.
Lot. Tu de' talami Auguſti
Profanator ſacrilego,
Del mio gran Genitor' ingiuria, e ſcorno,
Per cui non empie ancora
Forſe gli Eliſi ſuoi l' ombra innocente.
Ber. Berardo è Cavalier.
Giud. E Auguſto mente.
Lot. A me?
Giud. A te.
Ber. La mentita
Difenderà, ſe d' uopo fia, la ſpada
D' un Principe oltraggiato.
Lot. Amici a voi.
Ber. Per queſto cor ſi paſſa,
Traditori, alle vene
Sacre di Carlo, e di Giuditta.
Aſpr. Con finta fede io copro
I miei vaſti diſegni.
Adal. A me quei ferri indegni.
Lot. Incauto Figlio!
Adal. Il Figlio di Lotario, il Sacro Erede
Del Roman Soglio è Scudo
A queſto Sangue illuſtre.
Ber. Sull' Artefice cada
Il fulmine fatal della vendetta.
Mora Lotario.

Aſpr.

Aſpr. Il braccio mio .....
(Salvati, Auguſto, fuggi.) *piano a Lotario.*
Lot. Servaſi al tempo. (ah Figlio!)
Gild. Madre, Carlo, coraggio,
Già ſiam fuor di periglio.
Adal. Or che ſicura è la mia vita, ſeguo
parte incalzato con tutti i Soldati.
Le ragioni del ſangue.
Gild. Anima grande!
Giud. Tanto Lotario ardiſce? E neghitoſi
Voi ſoſpendete i voſtri ſdegni, o Numi?
Gild. Molto Lotario ardiſce a' noſtri danni,
A noſtro prò molto Adalgiſo ardiſce.
Giud. Gildippe, omai ſi ſcordi
L'infauſto nome; altro che nozze; è legge
Ciò, che detta il mio labbro:
Senſi omai di te degni in ſen ripiglia,
Poichè Giuditta è Madre, e tu ſei Figlia.
Gild. Laſcia almeno,
Che i tormenti del mio ſeno
Poſſa franger ſoſpirando.
Seguirà poi l'alma forte
Sino a morte,
La grandezza del comando.
Laſcia &c.

SCENA XIV.

Aſprando, Berardo, e Giuditta.

Aſp. Già di ſangue nemico (guſti
Sparſe han le ſcale, ed i Cortili Au-
L'ire noſtre, o gran Donna.
Giud. Tutto io ſperar dovea dal giuſto Cielo,
E dal tuo braccio, o prode Aſprando.
Ber. Auguſto
Cinge de' ſuoi Guerrieri, e de' Rubelli,
Che molti ſono, e forti,
Le proprie ſoglie.
Giud. Ed io
Dal diritto difeſa, e dalle voſtre
Formidabili ſpade,
Abbatterò di Ceſare l'orgoglio.
Aſp.) (Femmina rea, tu caderai dal ſoglio.)
Ber.) *à 2* (Saprà il mio braccio aſſicurarti il ſo-
Giud. Son' in mar da ria procella glio.)
Combattuta navicella
Tra le ſirti del timor.
Da te ſpero il mio conforto,
E ſol può guidarmi in porto
La tua fede, il tuo valor.
Son' in mar &c.

SCENA XV.

Berardo ſolo.

VIviam dunque a Giuditta,
Viviamo a Carlo, a Noi, ed alla Gloria,
Ed alla mia vendetta,
Che compita ſarà la mia vittoria.
Belle ſperanze care,
Non mi tradite il core,
Che vinto, o vincitore,
Ceder non mai ſaprò.
Onor per vendicarmi
Mi dà vigor', ed armi:
Baſta per trionfare
Il dir, ch'io pugnerò.
Belle &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile nel Palazzo di Lotario.

Lotario, e Aſprando.

Lot. LE ſue ragioni ha il caſo
Sempre nell' armi, ed all' impreſe eccelſe
Non ſempre arride la fortuna.
Aſpr. Il Forte
Sforza però le ſtelle, e s'è robuſta,
Ne' contraſti viè più virtù s'allena.
Lot. Ciò, che mi punge il cor', è, che del Figlio
Una ſtolta innocenza
Svelto m'abbia di pugno un gran trionfo.
Aſpr. Te'l renderà il mio Zelo.
Lot. Ma Giuditta più cauta
Veglierà ſu i ſuoi caſi, e del ſuo Marte
Armerà per vendetta
L' ire guerriere.
Aſpr. Alla mia fè ella affida
L' ingannate ſperanze:
Pria, che l'alba ſul Gange
Tragga l'armi del giorno
A trionfar della vicina notte,
Ti getterò la tua vittoria in braccio.

Lot. Asprando, in te confido,
Ed in pegno d'amore al sen t'allaccio.
Asp. Oltre il lauro, c'hai di Roma,
Di Germania alla tua chioma
Anche il serto annoderò.
E perchè mai più non cada,
Se non basta la mia spada,
Il mio ingegno adoprerò.
Oltre &c.

SCENA II.

Lotario, e Adalgiso.

Adal. SIgnor, vegliano i Cieli (giorno
Su i casi de' Monarchi: in sì gran
Tutto occupò le Stelle
Il tuo gran genio.....
Lot. Ed ebbe core un Figlio
Di strapparmi di fronte
L'onor d'una Corona?
Adal. Come?
Lot. Tu mio ribelle?
Tu scudo a' miei nemici? E tu quel petto,
Ch'espor dovresti a prò della mia gloria,
Alla mia gloria opponi?
Adal. Opposi il petto, e 'l ferro
All'armi de' ribelli, ed in difesa
Della mia cara Sposa.
Lot. Or và, Campion d'un volto,
L'egre-

L'egregia spada infiora,
E ricerca in Gildippe
Un Regno, che perdesti.
Adal. E qual Regno perdei? (sto
Lot. Un retaggio degli Avi, un grande acqui-
De' miei vasti pensieri,
Il Germanico Regno, a cui nascesti,
Da Giuditta, e da Carlo
Con titolo bugiardo
Ingiustamente oppresso.
Adal. Dunque il rapire agl'innocenti i Regni
Son l'eroiche virtù de' petti Augusti?
Lot. Giusto è rapir ciò, che a gran torto è tolto.
Adal. Il Germanico Regno
E' legitimo dono
Del Padre al Figlio.
Lot. E questa
Ragion dovean decider l'armi.
Adal. Ah Padre!
Troppo ingiusta è l'impresa.
Lot. Del diritto la legge, e di natura
Segua Uom vile del volgo,
Quella il Re, della Gloria, e della Fama.
Adal. Oscura fama è quella,
Che d'un sangue tradito esce dall'urna.
Lot. Tace il sangue nemico,
Se l'urna è base al Trono.
Adal. Ma lubrico è quel Trono,
Cui fa base un delitto.

Lot.

Lot. Un delitto, che cinge
Di Diadema le chiome,
Lascia d' esser delitto, o perde il nome:
Benchè bella l' Innocenza,
Non da tutti amar si fà.
Qualche volta è troppo austera,
E quell' aria sua severa
Ad un Re non si confà.
Benchè &c. *e parte.*

SCENA III.

Adalgiso solo.

COsì dunque si regna? Oh mal sicuri
Fondamenti de' Troni, e noi diciamo
Gli Dei crudeli, se vediam sconvolti
Sin da' cardini lor gemer gl' Imperi?
Ma che tardi, Adalgiso?
La tua cara ti vegga,
E col merito illustre
D' un Genitor' a gran ragion tradito,
Anzi d'un Regno a gran ragion perduto,
Al dolce ciglio, che il tuo cor tormenta,
Dell' amor tuo la bella fiamma ostenta.
Un sospiro alla mia bella
Voli, e dica, tu sei quella,
Per cui pena un fido core.
Consolar tu sola puoi
Col seren degli occhi tuoi
Chi

Chi t' onora, chi t' adora,
Chi per te sen' vive, e more.
Un sospiro &c.

SCENA IV.

Deliziosa corrispondente agli Appartamenti della Principessa.

Gildippe sola.

COr di Gildippe, è tempo
D' un' eroica costanza:
Morta è già la speranza,
Che porgea l' alimento al nostro amore:
Viva almen la mia gloria, ed il mio onore.
A me viene Adalgiso,
E quest' anima mia,
De' proprj affetti a trionfar' avvezza,
Un nuovo fasto aggiunga alla fortezza.

SCENA V.

Adalgiso, e Gildippe.

Adal. MIo teforo!
Gil. Adalgiso!
Voi Figlio di Lotario,
Io Figlia di Giuditta: oggi che freme
Marte fra noi, brevi momenti, e degne
Di voi, di me, sien le parole.

Adal. Oh Cieli!
Così, crudel, m' accogli?
Gild. E così giunge
Lotario alle mie nozze?
Adal. Un' empito, uno ſdegno
Del Padre io non difendo, ed innocente ...
Gil. Non ſo; quel sãgue io vedo in voi, funeſto
Alla Madre, alla Figlia, a Carlo, al Regno.
Adal. Queſto ſangue funeſto
A te, cor mio? Pur' è quel ſangue ſteſſo,
Che offrii ben tutto alle rubelli Spade
Per tua difeſa.
Gild. Opraſte
Da Cavalier.
Adal. Ma Cavaliere Amante.
Gild. Amante non vi ſoffre
Il genio mio pudico.
Favelli dunque il Cavalier nemico.
(Oh Ciel, che pena!)
Adal. Io tuo nemico, o cara?
E queſti ſono, oh Dio, i dolci accenti,
Che unir dovean noſtr' alme?
Queſti ſono i contenti,
Che prometteva Amore a' noſtri voti?
Perchè aſcondi quel volto,
Che sì pietoſo al mio languire io vidi?
Cara Gildippe, volgi,
Volgi a me que' begli occhi, e poi m' uccidi.
Gild. (Poſſanze del cor mio, non vi ſmarrite.)

A baſtanza, Adalgiſo
Voi vaneggiaſte, io vi ſoffrii; partite.
Adal. Ch' io parta! E il cor ti ſoffre,
Crudel, così? Bella Gildippe, aſcolta.
Un' eſtrema pietà mai non ſi niega
A chi s' en muore; io partirò, crudele,
Partirò ſenza te, che vuol dir ſenza
Nulla più del cor mio.
Sì partirò, ſpietata,
Ma tuo mal grado avrai mai ſempre accãto
L' amor mio, la mia fede, i miei ſoſpiri.
Tu reſta, ed a più degno,
Ed a più caro Amante,
Ma non già più fedel, ſe più felice. ce.)
Gild. (Ho il pianto agli occhi, e lagrimar nõ li-
Adal. Penſa quanto ti amai, quanto mi amaſti,
Penſa, che ſenza colpa io ti perdei,
Che la mia fiamma inalterata, e bella
Porto meco al ſepolcro,
E ſe per premio a' noſtri andati amori
Chieder più mi concedi
Un dono troppo miſero, ma caro;
Chiedo, che un dì trabocchi
Una lagrima ſola
Sulle ceneri mie da' tuoi begli occhi.
Gild. (Più reſiſter non poſſo.)
Vivi, Adalgiſo, vivi,
Mal grado al mio dover, caro Adalgiſo.
Sappi, che il cor mi ſcoppia

Di te ripieno, e che negli occhi il pianto
Una fiera virtù ferra a gran forza:
Che quando perdo te, perdo me ſteſſa,
Che più dolce mi fia ſvelermi il core,
Che ſvelermi dal cor tua bella imago.
Pur convien, ch' io ti ſvelga
Dal penſiero, e dal core,
Così vuole il mio ſangue,
Così chiede virtù, ma con qual pena!
Pena, che mi tormenta, e non mi ſvena.

Adal. Ma qual barbara legge
Gl' innocenti condanna?
Deh men ſevera, o bella,
Col noſtro amore i ſenſi tuoi conſiglia.

Gild. Oh Dio! Giuditta è Madre, ed io ſō Figlia.
Non diſperar chi sà
Crudel, sì, sì,
Che dir nō poſſa un dì, tu ſei 'l mio core.
Se ben Numi volanti
Infidi, ed incoſtanti,
Spera, ſi cangeran fortuna, e amore.
Non diſperar &c.

SCENA VI.

Adalgiſo ſolo.

BAlzi con troppa forza, (ra
Mio core, in petto, e non diſtinguo anco-
Se fia pena, o contento
Ciò,

Ciò, che ti ſcuote: ama Gildippe, e cela
Per ſoverchia virtù l' alta ſua fiamma;
Perdo quelle bellezze,
Che ſtringere al mio ſen' un dì ſperai;
Ma ſe tutto io poſſiedo
Il ſuo bel core, io ſon felice aſſai.
Luſinghe amate
Dell' Idol mio,
Non ingannate
L' amante cor.
Non fia mai vero,
Che quel bel labbro
Sia menzoniero,
Sia traditor.
Luſinghe &c.

SCENA VII.

Sala con veduta degli Appartamenti di Giuditta.

Giuditta, e Aſprando.

Aſ. SOvrana Auguſta, in sì grā notte il Cielo
Da te richiede una viril fortezza;
Freme la ribellione
D' implacabil fierezza;
Ogni contrada ingombra
In diſtinto rumor di voci, e d' Armi:
Già già di veder parmi

Assalita la Reggia,
Già manca ogni speranza,
E per salvarsi un sol momento avanza.
Giud. Son dunque tutte in sì grand' uopo ot-
Le Germaniche Spade? (tuse
Aspr. E ch' è peggio, infedeli.
Giud. In sì gravi perigli,
Asprando mio fedel, che mi consigli?
Aspr. Tolgasi al fiero lampo,
Che lo minaccia, il combattuto Infante.
Giud. Ma qual di Carlo alla salute è scampo?
Asp. Io m'esporrò costante
Ad ogni gran cimento, e spero occulto
Trarlo in remota parte,
Ove fuor d' ogn' insulto
Tel serberò, fin che s'estingua, e manchi
L'ira degli Astri, ed il Destin si stanchi.
Giud. Perder dunque degg' io
Il dolcissimo Figlio?
Asp. Per salvarlo.
Giud. Ah mio core, tu temi;
Ma così vuole il Fato. O là si guidi
Carlo agli amplessi mi, ma forse estremi.

parte un Paggio.

Asp. Anzi, perchè più cauta
La fuga sia, d'uopo è mentir le spoglie.
Giud. D' onde le avrem?
Asp. Confido
Di ben tosto trovarle.

Giud.

Giud. Sì, vanne, a me le reca. ca.)
Asp. (So verchio amor' alma di Madre accie-
Per te ho in seno un cor,
Ch' è tutto tutto amor,
E pien di fedeltà.
Vedrai nel mio consiglio
Per il tuo caro Figlio,
Qual sia la mia pietà.
Per &c.

SCENA VIII.

Giuditta, e Carlo condotto da un Cavaliere, poi Asprando con abiti Villarecci.

Giud. Vieni sì, vieni, o cara (la,
Degli occhi miei dolcissima pupil-
Vieni agli estremi amplessi
D' una Madre infelice,
Troppo misero Figlio,
Vieni fra queste braccia, unica, e sola
Gioja de' miei pensieri.
Tu da me lunge? Io senza te? Qual giorno
Avrà più Sol per gli occhi miei, s'io perdo
Il Sol degli occhi tuoi?
Non ha più luce il Sol ne' raggi suoi.
Aspr. Ecco, Augusta, le spoglie.

Asprando porta gli abiti Villarecci.

Giud. Oh Dei! son queste
Le Porpore Reali, il Bisso eletto,

A cui ti generò l'Augusto Padre? (glia.
Or via, servasi al Fato. Ite, o funeste *lo spo-*
Reliquie di grandezze; E voi, fedeli
lo riveste.
Ruvide Lane, onde il bel fianco io cingo,
Nascondete, vi priego,
Agli occhi rei d'un Mostro Coronato
Questo misero avanzo
D'un sangue Augusto,
Questo Sacro deposito degli Astri.
Ah caro Asprando, alla tua fè commetto
Delle viscere mie la miglior parte;
Eccoti Carlo, il raffiguri? serba
In sì fatal periglio
Di Ludovico, e di Giuditta il Figlio.
Aspr. D'un'ottimo Vassallo il Cielo vede
Nel petto mio la memorabil fede. (glio,
Giud. Vanne dunque, mio Re, vanne, mio Fi-
Non più mio, non più Re, ma raro esempio
Dell'incostanza, delle sorti umane,
Vanne, cor del cor mio,
Prendi l'ultimo pegno *l'abbraccia.*
Dell'amor mio, miglior fortuna siegua
I miei voti, i tuoi passi: Io questo petto
Contro l'armi del Barbaro Fratello
Esporrò generosa, e disperata;
Ne sarò stata Madre inutilmente,
Se potrò col mio sangue
Fuor delle vene sparso, e lacerato,

Pla-

Placarti il Cielo, e conciliarti il Fato.
Aspr. Vieta Augusta il periglio
Più lunghi indugi.
Giud. Vanne,
Anima mia, mia gioja, è mio conforto.
Aspr. (Generosi pensieri, eccovi in porto.)
parte con Carlo.

SCENA IX.

Giuditta sola.

AH Carlo, amato Figlio!
Carlo, Carlo, ove sei?
Torna, torna, mio ben, dove t'ascondi?
Carlo, Figlio crudel, non mi rispondi?
Ah, che se non ti cerco
Nel centro del mio cor,
Mio caro, e dolce amor,
Ti cerco in vano.
Ovunque io volga il ciglio,
Non veggio il mio bel Figlio,
Ma solo il mio dolor,
E 'l mio furor' insano.
Ah, che &c.

SCENA X.

Giuditta, Gildippe affannosa, e poi Berardo.

Gild. AH Madre! infausti avvisi.
Giud. Di più infausto che fia?
Gild. Perfidissimo Asprando.....
Giud. Che?
Gild. L'infelice Carlo
Recò in braccio a Lotario.
Giud. Oh Cieli! e come
Non mi si spezza il core
A sì grave dolore!
Ber. Augusta, il Traditor.....
Giud. Ah troppo intesi.
A te, fido Berardo, a te s'aspetta
La più giusta vendetta,
Che da spada fedel sperar si possa:
Si tolga dalla morte
Il mio Figlio, il tuo Re,
E se nol consente, iniqua sorte,
Scorra coll'innocente
Misto il sangue de' Rei, e un grand'eccidio
La pena sia d'enorme fratricidio.
Sù voliamo all'impresa,
Io t'addito il sentier, che non ha più
Morte per me d'orrore.
Ber. Frena, Augusta, il furore:
Al braccio de' tuoi servi

Confida la tua speme, e te riserba
A gli amplessi d'un Figlio. (figlio.
Giud. Ah che un sommo dolor non vuol con-
Vanne, vola alle stragi,
Non più Campion di Carlo, e di Giuditta;
Ma sol per l'innocenza
Arma la destra invitta,
Cada per sua vendetta
Dell'Erebo nel centro più profondo
Lotario, Asprando, la Germania, e'l Mõdo.
Ber. Armo di sdegno
Al tuo periglio
Il brando audace.
Ti serbo il Regno,
Ti rendo il Figlio,
L'onor, la pace.
Armo &c.

SCENA XI.

Giuditta, e Gildippe.

Giud. FIglia, in sì gran periglio
Pur mi balena in seno
Di speranza gentil l'arco sereno.
In difesa del Figlio
Tutto armato di Zelo
Scuoterà le saette irato il Cielo.
Lusinghe vezzose

Diſpeme gradita,
Non ſo, s'io mi fido.
Tra procelle tempeſtoſe
A queſt' anima ſmarrita
Additate, e calma, e lido.
Luſinghe &c.

SCENA XII.

Gildippe ſola.

ECcovi omai ſepolte,
Luſingate ſperanze:
Creſcon gli ſdegni, e l'amor mio ſvenato
Vittima agli odj altrui ſoccombe al Fato.
Non ſperar, barbara ſorte,
D'atterrar queſt'alma forte,
Se ſvenaſti il fido cor.
Sono, è ver, ſono infelice;
Ma pur ſento, che mi dice
La coſtanza: ſoffri ancor.
Non &c. *e parte.*

SCENA XIII.

Grand'Atrio con Loggie avanti il Palazzo di Lotario.

Berardo con Soldati.

GUerrieri, ecco l'arena, in cui vi ſfida
L'empietà coronata, Col

Col ferro di Lotario al piccol Collo
Carlo vi appella, io chiedo
Da voi l'uſate prove,
E da voi il Cielo aſpetta
O la vita di Carlo, o la vendetta.
Ardano quelle porte,
E ſpalanchi il ſentiero al noſtro ardore
Foco vendicatore .....

SCENA XIV.

Lotario ſopra una Renghiera del Palazzo con Carlo, e Berardo.

Lot. AMe, furie baccanti,
A queſta fronte ergete
Lo ſguardo atroce: Un Ceſare favella
Col ſacro lauro in fronte:
Dove corre l'inſano
Voſtro furor'? Eccovi Carlo, io ſteſſo
Renderollo a Giuditta,
Ma ſe punto ſi avanza
Il frenetico Marte: Io di coteſto
Idolo voſtro imbelle
Lacererò le membra,
Rimoverò di Carlo
Le tragiche vendette.
Come? ne ancor ſi parte?
Ber. (Che far degg' io?)

Lot. Su via, si avanzi il vasto
Fatale incendio: ha ben tanto di sangue
Carlo nelle sue vene,
Ond' ei s'estingua;
Già il getto, già precipita.
in atto di gettar Carlo dalla Loggia.

Ber. T' arresta,
Mostro, dall'empia strage; è troppo caro
Quel sangue a Noi. Guerrieri,
Cinganſi d' ogni intorno
L'orride mura: intanto io da Giuditta
Cauto vado a recar nuova la legge.

Lot. (Un forte cor l'ire del Ciel corregge.) *parte.*

Ber. Forti Eroi, colà v'addito
L'Innocente, e il Traditor.
Merta l'un d'esser punito,
L'altro chiede il vostro amor.
Forti &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Galleria.

Lotario, poi Asprando.

Lot. DEll'altera Giuditta, impaziente
Io le risposte attendo:
Se nega la superba, (oh Dei!
Con sprezzo vil di secondare,
I giusti voti miei;
Farò, farò.....

Aspr. Signor, quivi è Berardo.

Lot. Fà, ch' egli entri, e tu parti.

Aspr. Ti sovvenga....

Lot. Non più, che in te confido.

Asp. M'avrai qual sempre fui costante, e fido.
Per difender la tua gloria,
Tutto il sangue verserò,
Costa poco una Vittoria,
Se comprarla io sol potrò.
Per &c. *parte.*

SCENA II.

Lotario, e Berardo.

Ber. ECco, che udito il cenno.....

Lot. Siedi, ed a me rispondi.

Mi conoſci, o Berardo?
Ber. (Pur troppo.) A me tu chiedi....
Lot. Eh ſiedi, dico.
Ber. Vi conoſco, o Signor ...
Lot. Non è vero,
Se tu mi conoſceſci,
Non già Signor, mi chiameresti Amico.
Ecco, che come tale al ſen t' allaccio,
Se ſei t'accolgo, e ſe non ſei, ti faccio.
Ber. L' amicizia ſi dà ſol fra gli uguali.
Lot. E perchè noi ſiam tali,
Io di queſta Corona
Far ne voglio due parti:
Non già perchè una cinga
Con inutile pompa a te le chiome;
Ma perchè ſiamo entrambi
Ceſare tu ne' fatti, ed io nel nome.
Ber. Signore, amor di gloria,
Non deſir di comando il cor mi accende.
Lot. E qual gloria più bella,
Che dar la pace, ed il ripoſo a Regni?
Ber. (Ancora non comprendo i ſuoi diſegni.)
Lot. Amico, eccoti aperto
Tutto il mio cor; ſe Carlo è a me Germano,
Vuol, che l' ami il mio Sangue;
S' egli non è, vuol'il mio onor, ch'io taccia,
O che il mio dubbio ancor tenga ſepolto.
Ber. Come.....
Lot. Laſcia, che io parli, e poi t'aſcolto,

Sopra un debol ſoſpetto
Il giuſto non conſente,
Ch' alcun paſſi per reo,
E l' iſteſſo Fanciullo,
Che mi rapiſce un Regno, è il più innocēte.
Ber. Ma.....
Lot. Ma v'è un' altra colpa a ogn' un paleſe.
V' è chi domina, e regge
Con temerario ardire
Popoli non ſoggetti al ſuo potere,
Chi confonde la legge,
Se dall' utile ſuo non gli è preſcritta,
E queſta ſai, chi ſia, queſta è Giuditta.
Ber. Giuditta.....
Lot. Sì, Giuditta,
Queſta femmina altera
Al Genitore Auguſto
Tolſe a forza de' vezzi
Dal Capo il ſenno, e dalle chiome il Serto,
Entrata nel ſuo letto
Lo cacciò dal ſuo Trono, o ſe vel tenne,
Fu ſol per farne il primo
De' ſuoi Vaſſalli, e perchè daſſe al Mondo,
Eſecutor de' ſuoi conſigli rei,
Gli ordini ſol, che ricevea da Lei.
Ber. Permetti.....
Lot. Ch' io permetta,
E che? Che coſtei regni
Col titolo di Madre,

Come fece fin quì con quel di Moglie?
Alle ſue ingiuſte voglie
Nò non darò la mano;
Se Carlo è mio Germano,
A me di lui la cura
Si deve, e del ſuo Regno:
Ne dica, ch'è ſuo Figlio,
Se non vuol, ch'io ritorni all'odio antico,
Perchè s'egli è ſuo Figlio, è mio nemico.
Ber. Signor, di quel ch' io ſento.....
Lot. Ora t'odo, ſoſpendi anche un momento.
Diſſi, che mia la cura
Eſſer deve di Carlo, e del ſuo Regno;
Ma l' uno, e l' altro a te conſegno.
Al ſuo Cielo nativo
Torni Giuditta; Io torno alla mia ſede:
Sin che però coſtei quì tiene il piede,
Non conoſco il ſuo Figlio in mio Fratello,
Ne da Re il tratterò, ma da Ribello.
Ber. Signor, tu mi diceſti,
Ch' io te non conoſcea: tu non conoſci
Ne Giuditta però, ne men Berardo,
E forſe men d' ogn' altro
Te ſteſſo ancor.
Lot. Perchè?
Ber. Perchè Giuditta
Ha petto d' Eroina,
Che minaccie non teme:
Berardo non ſi vince

Con luſinghe d' Impero.
Lot. E di me, che dirai?
Ber. Dirò, che più che Re, ſei prigioniero.
Lot. Così favelli a me?
Ber. Così richiede
Il titolo d' amico,
Che poc' anzi mi deſti:
Così parla chi parla
Con la lingua del core:
Così vuol' il tuo ben, vuol' il mio onore.
Lot. Dì, che la tua perfidia
Dà moto alle tue labbra,
Dì, che il mal nato affetto,
Che nudriſci nel ſeno,
Fa, che dell'amor mio ti renda indegno.
Ber. Dirò, giacchè tu vuoi, (ſdegno.
Che non curo il tuo amor, ſprezzo il tuo
Lot. Ricordati, che tengo
La tua vita in mie mani.
Ber. Io te la diedi,
Come un ben, che non prezzo.
Lot. Penſa, che del tuo ſangue
Sino all'ultima ſtilla
Poſſo io verſar', in chi, tu ben m' intendi.
Ber. Io penſo, che del tuo
Tu lo ſplendor con queſti detti offendi.
Lot. Tu l'offendeſti, iniquo, io vo' purgarlo.
Ber. Volgi dunque l'acciar contro il tuo petto;
Perchè de' tuoi grand' Avi

Il bel ſangue in te ſol ſi reſe infetto.
Lot. Non ſarai sì protervo,
Quando vedrai perir ſu gli occhi tuoi
Il tuo figliol', e n' udirai le ſtrida.
Ber. Godrò, che tu divenga,
Per far' a me diſpetto, un fratricida.
Lot. E qual folle piacer da ciò n' attendi?
Ber. Quel di vederti reo di nuova colpa.
Lot. Colpa, di cui tu porterai la pena.
Ber. Pena non meritata al fine è gloria.
Lot. Ma la gloria non è, che un bell' inganno.
Ber. Senſi non già da Re, ma da Tiranno.
Lot. Di Tiranno il nome accetto;
E a tuo danno io ti prometto
Di ſcordarmi ogni pietà.
Non dolerti del mio ſdegno,
Se ſi trova un gran tormento,
Che il tuo cor ceda al cimento,
Tu l' hai poſto nell' impegno,
Soſtenerlo egli ſaprà.
Di Tiranno &c.

SCENA III.

Berardo ſolo.

EMpio, non goderai
Del tuo inſano furor. Soggiace ancora
A funeſte vicende
Il Regio Faſto, e dall' umano orgoglio,
Ben-

Benchè difeſo ha i ſuoi periglj un Soglio.
Anche il miſero Nocchiero
Col ſuo vento luſinghiero
Và ſcherzando in ſeno al Mar.
Poi fra l' onda,
Che l' affonda,
Corre incauto a naufragar.
Anche &c. *e parte.*

SCENA IV.

Gabinetto.

Gildippe, poi Adalgiſo.

Gild. UN ſereno penſier mi naſce in petto,
E và dicendo al core, ſpera, ſpera.
Adal. Eccomi qual mi vuoi, vittima, o ſchiavo,
Mia Reina, mio Nume.
Giud. Principe, dov' è Carlo?
Dov' è il Regal Germano? E' tinto forſe
Nell' innocenti viſcere quel ferro,
Che dal fianco ti pende?
Laſcia, laſcia, ch' io vegga
Le reliquie di un ſangue,
Ch' è la metà del mio.
Adal. Bella, ma troppo ingiuſta;
Io Carnefice reo d' un sì bel ſangue:
Coſi crudel mi credi, e tal mi amaſti?
Gild. Ma ſenza Carlo a che ne vieni?

Adal.

Adal. Io reco
Al tuo temuto ſdegno, alle giuſt' ire
Della tua Madre un pegno
Così caro a Lotario,
Quanto Carlo a Giuditta:
O vivrà Carlo, o morirà Adalgiſo.
Un' oſtaggio più degno
Per la vita di lui non ſo recarti:
Ho un core anch' io capace
Di più ferite, e volentier' io dono
Una vita, che ſpiace ora a Gildippe.
Su via feriſci, oh quanto ben ſi muore,
Quando il vivere è pena:
Tergi i lumi dal pianto, e gli ſerena.
Gild. Oh Cieli! e pure io veggo
In te, Adalgiſo, ancor, gli affetti miei;
In libertà già poſti
Dalla colpa del Padre:
Dalla virtù del Figlio
Son reſi ancora al primo lor ſervaggio:
Non t' eſponere, o caro,
Al furor d' una Madre,
Nella parte miglior del core offeſa.
Deh mio Principe, fuggi, ed a noi rendi
Carlo per altre vie; troppo funeſta
A coſto così grande è la vendetta.
Adal. Così mi tenti? Allora,
Che io ti credei nemica,
T' amai cotanto, e meno amarti io deggio,
Or

Or che ti veggo amante?
Potrai codardo amarmi, ed incoſtante?
Veggio nel tuo bel volto
Più belle le mie pene,
Più caro il mio morir.
Che un guardo a me rivolto
Di te, dolce mio bene,
Può far beato il Fato,
È dolce il mio martir.
Veggio &c.
Gild. Oh Cieli, quà rivolge
La Madre il piè, colà ti cela, o caro.
Adal. A temer' io dal tuo temer' imparo.

SCENA V.

Giuditta, Gildippe, e Adalgiſo nel Gabinetto.

Giud. FIglia, sfavilla ancora (nubi
Qualche raggio di ſpeme in fra le
Del mio dolor': Auguſto
Ci promette l' Infante, ei da me chiede
Breve udienza.
Gild. Ogni gran lutto al fine
Con la gioja confina,
Chi ſa, che il noſtro pianto
Non ammoliſca i Cieli!
Giud. Vorrei, che più ſereno
Tornaſſe oggi alla tomba
Il Sol, che fu così torbido in cuna.

Gild.

Gild. Così ſperar conviene,
Perchè inſtabile ſempre è la fortuna.
Un lampo di ſperanza
Dolce mi paſſa al cor,
E l'aſpro mio dolor, lieto diſgombra.
Sia finto, o luſinghiero,
Fallace, o menzoniero, (bra.
M'alletta'l ſuo ſplẽdor, mi piace l'om-
Un lampo &c.

SCENA VI.

Giuditta ſola.

COn qual'empito mai non ben'inteſo
Mi balza il cor'in petto?
Ora il timor lo preme, ora il dilata
Un più ſereno, e luſinghiero affetto.
Ah che troppo ſi ſpera
Quel ben, che ſi deſia,
E del mal, che ſi teme,
Ci parla ſpeſſo equivoca la ſpeme.
Paventa il mio core,
Poi torno a ſperar:
Fra gioje, fra pene
Confondo il penſier.
Un crudo timore
Mi ſforza a penar,
E un raggio di ſpene
M'invita a goder.
Paventa &c. SCE-

SCENA VII.

Lotario con Carlo, Giuditta, e Adalgiſo nel Gabinetto.

ECcoti Carlo, Auguſta,
Amico io giungo, e a te lo rendo.
Giud. (Oh Figlio!) *l'abbraccia.*
Lot. Alti de' noſtri caſi
I ſegreti penſieri
Scoprirti io deggio, ſenza
Teſtimon, che m'aſcolti; io chiedo ſolo
Con noi di Carlo l'innocenza.
Giud. Parta
Ciaſcuno, e Carlo reſti. *partono le Guardie.*
Lot. (Gravi momenti al mio grã cor ſon queſti.)
ſerra la Porta.
Giuditta, ecco l'arena
Della noſtra fortezza.
Giud. (Che fia mai ciò?)
Lot. Dalle tue Guardie cinto
Veggo arruotar baccante
La forbice fatal torva la Parca;
Ma non la temo: cade
Troppo felicemente,
Chi il ſuo nemico opprime.
Eccoti un foglio; o ſcrivi,
Che d'adulteri amplеſſi
Nacque coſtui, e che uſurpato è il Trono,
Ov'

Ov'Egli ſiede, o che nel cor l' immergo,
Te preſente, la Spada,
Che d' Acheronte oggi temprò il veleno.
Giud. Tanto ſi ardiſce? O là.
corre verſo la Porta per aprirla, Lotario preſenta la Spada a Carlo, e Giuditta ſi ferma.
Lot. Ferma, o lo ſveno.
Giud. Tu dell' Auguſto Sangue;
Di Ludovico uſciſti?
O nell' orride viſcere
D' un' aſpide naſceſti, o che ti porſe
Ne' covili d' Ercinia un' Orſa il latte,
O che un' aborto infame
Di Teſifone ſei; ſe pure ancora
Peſte sì rea vomitò mai Cocito.
Ma nò, perdona, Auguſto,
D' una miſera Madre
Le freneſie geloſe,
Tu Figlio a Ludovico, inclito erede
Di tre Corone, e dell'Auguſto alloro,
Tu pien di gloria: ovunque volgi il ciglio,
Un de' tuoi faſti incontri: atto sì nero
Non avvilifca i tuoi trionfi: aſcolta
Gli argomenti d' un ſangue,
Che da una fonte ſteſſa
In Lotario deriva, ed in mio Figlio:
Vedi in eſſo, contempla
Una tenera imagine del Padre:

Dim-

Dimmi, non ſenti ancora
Quel dell'anime grandi egregio affetto?
Pietà, ragion non ti ſi ſveglia in petto?
Lot. A voci di Sirena
Hò d'Uliſſe l'orecchio.
Giud. Tanto del noſtro ſangue
Coteſto ferro è ingordo?
Spargaſi, via, ma dove il cerchi? In queſto
Picciolo petto, in cui ritrovi appena
Luogo per la ferita al tuo furore,
Ah queſti non è cibo
Degno delle tue furie, un core io ſerbo
Pieno di ſangue adulto:
Più robuſto, e più ſangue
In queſto ſeno, in queſte
Viſcere ſfortunate
Il tuo furor trionferà con faſto;
Ha men d'orror la colpa,
E più ſaggio il peccato.
Sinchè vivrà Giuditta; una vendetta
Temer dovrai; da queſto
Orfano miſerabile che temi?
Sacro è quel capo, il mio profano; Ah meno
Sia ſacrilego il colpo:
Lotario, io ti perdono, aprimi il ſeno.
Lot. Garriſti aſſai; riſolvi: o verga il foglio,
Qual' io dettai, o che nel cor del Figlio
Sepeliſco la ſpada;
Ritorna a preſentar la ſpada nel petto di Carlo.

Se

Se tardi ancor, Carlo non è più vivo.
Giud. Oh Ciel, ferma, ch'io ſcrivo.
Và al Tavolino, e comincia a ſcrivere, poi ſi ferma.
Carlo di Ludovico....
Oh là folle mia deſtra, e che ſcriveſti?
Mi ſi tolga la vita, il Regno, il Figlio,
Ma non l'onore: or via, moſtro, che tardi?
Svena, ſquarcia quel core,
Con intrepido ciglio il colpo oſſervo,
Sarà illuſtre Giuditta
Nella ſua crudeltà, (ti
Vuoi, ch'io gli ſnudi il petto, e ch'io t'addi-
Dove riſiede il cor? Su via feriſci,
Beremo ambi quel ſangue
All'illuſtre vittoria,
Tu del furor, ed io della mia gloria.
Lot. Barbara Donna!
Giud. Ah Figlio!
Ah Carlo, ah del cor mio tenera parte,
Deh perchè non poſs'io
Squarciarmi il petto, il core, e lacerarmi
Dal barbaro furor d'un'empia mano?
Queſte viſcere infauſte
Seppero darti vita,
Ma non ſan cuſtodirla,
Stringiti almeno a queſto petto, e rendi
Più forte il mio dolor, ſicchè ei m'uccida
Pri-

Prima di te, cor mio.
Lot. Si tronchino gl'induggi.
lo leva di braccio a Giuditta.
E la vittima ſua rendi al mio ſdegno.
Giud. Crudel, ne vuoi, ch'io meſchi
L'infelice mio pianto a sì bel ſangue?
E' pur ſangue del core il pianto mio.
Lot. Serba ſu le ſue piaghe il pianto imbelle.
Giud. Un de' fulmini voſtri, ardenti ſtelle.
Lot. Ecco il gran colpo. Or vedi,
Se queſti, ch'io t'addito, è il cor del Figlio.
in atto d'ucciderlo. (figlio.
Giud. Ah che un ſommo dolor non vuol con-
Ti ſvellerò di pugno.
S'avventa al braccio di Lotario, per levargli la ſpada.
Lot. Tanto preſumi ancor, femmina altera?
Lotario laſcia Carlo, per difender la ſpada, e in queſto

SCENA VIII.

Adalgiſo, e detti. Adal. prende Carlo.

Adal. L'Innocenza ſi ſalvi, e il Mondo pera.
apre Adalgiſo le porte per condur via Carlo, e v'entrano le Guardie.
Lot. Ah Figlio traditor!
Giud. Eroe ben degno
Di cento Auguſti allori!

A co-

A cotanta virtù doni Giuditta
Tutte le sue vendette.
Adal. Signor', eccoti un Figlio
inginocchiato avanti il Padre.
Reo d'un delitto, ond'ei non sà pentirsi;
Quando illustre è la colpa,
Il pentimento è vile.
Se Carlo tolsi alla tua spada, io reco
Adalgiso in sua vece:
Si cangia, ma non manca
Olocausto al tuo sdegno.
Ecco già il collo io porgo
Ignudo al colpo. Cada
Per man del Genitor' il Figio estinto.
Lot. T'abbraccio, o Figlio. Augusta Donna,
hai vinto. *abbraccia il Figlio, e parte.*

SCENA IX.

Giuditta, Adalgiso, e Carlo.

Giud. O Magnanimo Prence, tu sei degno
Degli encomj d'un Mondo.
A tua virtude io devo e Figlio, e Regno:
Ben tosto avrai ciò, che'l tuo cor desia,
Che Giuditta per te l'offese obblia.
Adal. Sì generoso dono
Compensa bene il mio passato affanno,
E forse il Padre più non fia Tiranno.

Giud.

Giud. Gode l'alma, e brilla il seno,
Tutto gioja il cor mi sento.
Quanto più fù il mio dolore,
Or maggiore è il mio contento.
Gode &c.

SCENA XI.

Adalgiso solo.

QUanto per me benigno fosti, Amore,
E se tu infiammi ancora
Della mia cara il core,
Più sperar non mi lice,
Ne ti chieggio di più, ch'io son felice.
Il contento, che ridemi in seno,
Fà dell'ombra spiccare il sereno,
Che disgombra gli affanni del cor.
Dopo fiera nemica procella
Per me sorge sì lucida stella,
Che mi scorge al bel porto d'amor.
Il contento &c.

SCENA XI.

Anfiteatro con Trono, in cui ſiedono Giuditta, e Lotario.

Adalgiſo, Gildippe, Carlo, e Berardo ſtanno all' intorno.

Giud. SIgnor, da queſto Soglio,
Che prima il tuo grand' Avo,
Quindi il Pio Genitore
Reſero illuſtre, e poſcia il tuo valore,
Spera veder Giuditta
Difeſi l' onor ſuo, la ſua innocenza,
E implora tua giuſtizia, e tua potenza.
Lot. Io non vieto il cimento,
Che la Legge preſcrive,
Ma protervo ardimento,
Non fia, che a' danni tuoi il ferro impugni,
E ſe manca il Campion' a queſta impreſa,
Offre Lotario il petto a tua difeſa.
Ber. Finchè vivrà Berardo,
Non fia, che alcuno a lui tal gloria uſurpi,
Che troppo è frale la vita, eterno il nome,
Ed uniti van ſeco infamia, e fama;
Paſſan queſte nel ſangue
De' Figli, e de' Nipoti;
E de' poſteri reſta alla memoria
Il noſtro diſonor, la noſtra gloria,

Sparſi

Sparſi ſenza timore
Sudori, e ſangue a prò di queſto Regno,
Ne fu in Giuditta mai macchia d' onore:
Pur di ſoſpetto indegno
Invidia fabricò maligne accuſe,
Onde offeſo è il mio nome, e la ſua fama.
Oggi, ſe v' è chi ſoſtenerla ardiſca,
Venga, e fra noi giudice ſia la ſpada,
Che nel cimento eſtremo
Plebei non ſdegno, e Principi non temo.

SCENA ULTIMA.

Viene un Guerriero con Viſiera calata, e detti.

Guer. BErardo, ancor non manca
Vittima alla vendetta;
Ne và ſenza gaſtigo il tradimento.
Aſtrea fra noi riſieda, e cerchi il ferro
Nel cor del reo la colpa, e la puniſca.
Oggi un' ombra eſecrabile, e funeſta
Le furie accreſca all' Erebo profondo,
E da un Moſtro infedel liberi il Mondo.
Giud. E ancor vomita Dite
Furie a' mici danni?
Lot. Il Cielo
Nel braccio di Berardo avrà il feroce
Fulmine del ſuo ſdegno.
Ber. Vieni, Campione indegno
Di giuſtiſſima cauſa:

Spia-

Spiace troppo al mio cor tarda vendetta.

I due Guerrieri principiano a combattere.

Gild. Al noſtro Eroe ſieno propizj i Numi.

Adal. Baſterà al ſuo trionfo, Idolo mio,
Un lampo luſinghier de' tuoi bei lumi.

Azzuffatiſi i Cavalieri, Berardo inveſte di un colpo il Nemico, ed egli lo incontra col petto.

Ber. Così combatti?

Guer. Or via,
Segui la tua vittoria. In queſto ſeno
Tutta immergi la Spada,
Ed un peſſimo core al piè ti cada.
Che tardi? Aſprando io ſono,
Ingiuria della terra, odio del Cielo,
E terror di Cocito.
Giuditta, io cerco un' onorata morte;
Che m' uſurpi all' enorme
Delitto, che mi rode.
Chiedo una morte in dono, o di mia mano
Io prenderolla.

Giud. Vivi: un sì bel giorno
Non contamini il Sangue; è la Clemenza
Il primo onor della Corona. Intanto

s' alza in piedi, e giura nelle mani di Lotario.

All'ombra del mio Spoſo, al ſacro Alloro,
Che in fronte di Lotario oggi riſplende,
A' miei Popoli, al Figlio, al Cielo, a i Numi,
La mia innocenza, e di Berardo io giuro.

Lot. Tanto baſta alla Legge.

Dell'

Dell' indegno ſoſpetto omai ſi taccia.

Ber. Signor, pieno d'onor, e pien di fede
Il brando io reco al tuo Ceſareo piede.

Lot. Queſta Spada, o Berardo,
Io con l' Auguſta man ti cingo al fianco:
Serba ad opre più chiare
L' alto valor del braccio tuo guerriero,
Glorioſo Campion del noſtro Impero.

Ber. Con auſpici sì grandi, e sì felici,
Il terror recherò fra' tuoi nemici.

Lot. Dell' inclita Gildippe, e d'Adalgiſo
S'annodino le deſtre,
E nel gran Tempio della gloria aſſiſo,
Alzi Imeneo la face, e ſcherzi il riſo.

Giud. Volin d'intorno, e l'allegrezza, e il brio.

Gild.)
Adal.) *a 2.* Porgi la bianca mano, Idolo mio.

a 6. Al ſeren di sì bel giorno
Meſchi Giuno il ſuo ſplendor.

Gild.)
Adal.) *a 2.* E col crin di roſe adorno,

Gild.)
Ber.) *a 2.* E ridente a noi d' intorno

a 4. Stenda l' ali il Dio d' Amor.

Tutti. Al ſeren &c.

IL FINE.

Vidit D. Sebaſtianus Giribaldi Cler. Regul. S. Pauli in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. Rector pro Eminentiſs., & Reverendiſs. Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo, & Principe.

Imprimatur.

Fr. Joachim Maria Mazzani Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.